

PARTE UNDICESIMA. LO SLANCIO MISSIONARIO DELL'OTTOCENTO

Capitolo XXXI. SGUARDO GENERALE

197. Il risveglio dell'Ottocento

Come accennato nella parte seconda, nell'Ottocento si risvegliò l'interesse per le missioni per diversi fattori. Anzitutto vi fu l'infusso del romanticismo di Chateaubriand che ne *Le génie du Christianisme* (Parigi 1802) esaltò la funzione civilizzatrice ed eroica dei missionari, che non erano fermati da nulla.

Le nuove esplorazioni nel Turkestan, nell'Himalaya, nel Tibet, in Indocina, in Africa nella seconda metà dell'Ottocento (Livingstone, Stanley), fecero conoscere zone in cui si doveva portare il Vangelo.

Nel 1869 venne aperto il canale di Suez dopo dieci anni di lavori, per cui venne rivalutato il Mediterraneo.

Il cristianesimo ha sempre seguito le vie dei grandi imperi. Leone Magno esaltò la funzione provvidenziale esercitata dall'impero romano, che aveva la migliore rete di comunicazione. I Romani avevano costruito grandi strade diffondendo la *Pax Romana*.

Anche nell'Ottocento: i missionari seguirono le nuove vie.

198. La donna e lo slancio missionario

Lo slancio missionario dell'Ottocento fu caratterizzato, fatto nuovo, dall'ingresso della donna. Nelle missioni protestanti la donna era presente come la moglie del pastore: **in quelle cattoliche fu presente come parte attiva**, cosa che destava un certo sospetto nei nativi, specie in Cina.

In occidente comunque la promozione della donna come parte attiva richiedeva che avesse la testa fasciata, altrimenti il

suo aiuto per lo più non andava oltre all'aspetto finanziario.

199. Spinte dalla base

Nel 1822 Pauline Jaricot fondò l'Opera della Propagazione della Fede a Lione, organizzando sistematicamente una raccolta di fondi sempre più copiosa per le missioni. La Jaricot diffuse in nove lingue con 175 mila esemplari gli *Annali della Propagazione della Fede*, riportando molte lettere di missionari, che divulgavano il tono romantico il proprio lavoro e descrivevano in modo pessimista i popoli ultra europei. Questi scritti furono assai efficaci nel destare entusiasmo per le missioni.

Nel 1829 sorse in Austria la Leopoldverein e nel 1838 in Baviera la Ludwigsverein. Tuttavia ognuno faceva per conto suo, anche perché vi erano sotto aspetti politici.

Si formarono anche istituzioni missionarie protestanti: la *London Missionary Society* (del 1795), la *Universities Mission to Central Africa* (1858) e la *China Inland Mission* (del 1865).

200. Colonialismo ed imperialismo

L'Ottocento fu l'epoca del colonialismo-imperialismo francese ed inglese.

La Gran Bretagna voleva fondare una serie ininterrotta di possedimenti dal nord al sud dell'Africa, perseguendo l'ideale di una ferrovia dal Cairo a Città del Capo.

Nel 1876 la regina Vittoria venne proclamata imperatrice e l'imperialismo inglese venne sostenuto da politici come Disraeli e Chamberlain, e da letterati come Kipling.

La regina Vittoria nel 1858 ed il Congresso di Berlino del 1884-85 sostenne in teoria la libertà di diffusione delle religioni e la neutralità dello stato. In realtà l'arrivo degli inglesi significò la diffusione del protestantesimo, come

quello francese segnò la vittoria del cattolicesimo.

In genere i missionari appartenevano alla nazione colonizzatrice e la popolazione ebbe così l'impressione che il missionario avesse uno stretto legame con la potenza politica. Di fatto i missionari temevano di vedere arrivare una potenza ostile.

201. Stimoli dal vertice

Come in tutte le riforme, alla spinta della base corrisposero gli stimoli dal vertice.

Nel 1817 Pio VII riorganizzò la Congregazione di Propaganda.

Gregorio XVI, già Prefetto di Propaganda e benemerito per l' America Latina, diede un nuovo Impulso alle missioni con 70 nuove diocesi. Egli volle mettere fine al patronato portoghese con la *Multa praeclare* del 1838 ed appoggiò il clero indigeno specie con la *Neminem profecto* del 1845.

Nel 1845 parlando al gruppo degli OMV diretto in Birmania disse:

per fare delle Conversioni, bisogna evitare le perversioni. In tutti i pericoli ed angustie in cui si trovano i missionari, **mostrare quello spirito veramente Apostolico e far vedere che non si ha altro fine che la salute delle anime.**

Oltre all'apporto dei vecchi ordini, tra cui la Compagnia di Gesù, sorsero nuovi istituti missionari.

Agli Oblati di Maria Vergine e all'ndata francese della prima metà del secolo (Maristi, suore di S. Giuseppe di Cluny), seguirono a metà secolo diversi istituti sorti in Italia (Istituto delle Missioni estere di Milano, l' Istituto per le Missioni africane o Figli del Sacro Cuore di Gesù fondato a Verona nel 1867 da Daniele Comboni), in Germania (Beato Arnoldo Jansen che nel 1875 aprì la prima sede della Società del Verbo divino), in Belgio (del 1862 sono i missionari di Scheut o del Cuore

Immacolato di Maria) e in Gran Bretagna (i Missionari di Mill Hill),

202. Limiti della spinta missionaria

Si deve notare che nell' Ottocento vi era una concezione individualista della salvezza che mirava soprattutto alla possibilità di ricevere i sacramenti e non si preoccupava di rendere presente la Chiesa in un dato popolo.

Si deve riconoscere come vi fu un certo «feudalesimo territoriale»: l'istituto diocesano o religioso dedito alla predicazione in una certa zona, si sentiva come garante dell'e-vangelizzazione per quel territorio.

Il problema del «feudalesimo territoriale» si avvertì maggiormente nelle missioni estere, dove vi fu una collusione tra evangelizzazione e politica: i missionari che in genere appartenevano alla nazione colonizzatrice furono i migliori informatori e i più sicuri agenti.

Un limite dell'azione missionaria della Chiesa, fu la scarsa partecipazione dei laici. Paolo Reina, dell'Istituto Missioni Estere di Milano, si accorse che l'evangelizzazione vera e propria doveva essere accompagnata da un'opera di promozione da parte di laici che dessero esempio di vita cristiana a coloro che fossero riusciti a capire la bontà del messaggio evangelico presentato dai missionari.

203. Clero indigeno

Nel 1845 con la *Neminem Profecto* Gregorio XVI affermò che occorreva formare il clero indigeno in modo da potergli presto assegnare funzioni direttive e non ausiliarie.

Fu difficile persuadere i missionari che essi dovevano gradualmente cedere il posto ai nativi; la maggior parte nutriva perplessità sulle capacità degli abitanti di zone raggiunte da poco, di assimilare profondamente il cattolicesimo.

Mancava la sensibilità verso le culture locali, favorendo la trasformazione delle missioni in chiese locali.

Protagonisti di questa svolta furono alcuni precursori (tra cui il lazzarista Lebbe) ed i pontefici Benedetto XV (30 novembre 1919 la lettera apostolica *Maximum Illud*) e Pio XI.

204. Ostacoli all'evangelizzazione in Africa

I Romani divenuti sovrani d' Egitto, tentarono di espandersi nel Sudan. Verso il 66 d.C. Nerone spedì in esplorazione due centurioni che, al ritorno, dichiararono che il paese era troppo povero per essere degno di conquista.

L' invasione araba nell' Africa mediterranea non solo condusse alla rovina le chiese antiche cristiane, ma eresse una barriera impenetrabile fra il cristianesimo e l' Africa centrale e meridionale.

Gli Arabi si spinsero nella Nubia ed iniziarono delle razzie ed un commercio regolare di schiavi, imponendo a tutti la religione Islamica.

Gli Spagnoli in seguito mirarono all' America ed i Portoghesi si spinsero verso l' Asia, limitandosi a fondare stazioni costiere in Africa.

L' esplorazione del continente nero ebbe numerosi ostacoli, per cui venne effettuata solo nell' Ottocento.

Tra gli ostacoli si tenga presente come a nord subito si incontrava il Sahara, un deserto con altopiani e montagne, che può contenere il bacino del Mediterraneo.

Le coste erano alte e continue o basse e paludose prive di insenature. I venti alisei e le correnti equatoriali spingevano dalle zone calde alle zone fredde, ed allontanavano verso il sud America. I fiumi avevano frequenti dislivelli e cascate, che li rendevano quasi impraticabili e non offrivano una via di comunicazione. Vi era un clima diverso

secondo le latitudini, dalla costa temperata del Mediterraneo al deserto arido, alla steppa torrida, alla foresta tropicale sull' equatore, rizzupata come una spugna ed infestata dalle febbri.

La Chiesa etiope (copta), che dalla metà del secolo IV abbracciò il monofisismo, era ripiegata in se stessa, senza avere forza missionaria.

L' evangelizzazione in Africa ebbe nell' Ottocento figure di missionari zelanti; tra questi don Oliboni (1825-1858). Morendo a S. Croce (Sudan) affermò: «Dio vuole la missione africana, se anche uno solo di voi rimanesse, non gli venga meno la fiducia, né si ritiri». Daniele Comboni fece sue queste parole e sotto una speciale ispirazione di Dio stilò il famoso «Piano per la rigenerazione dell' Africa». Il 6 settembre 1857 partì missionario per l' Africa; nel 1867 iniziò a Verona l' istituto per le missioni dell' Africa; nel 1872 fondò l' istituto delle Pie Madri della Nigrizia. Il 2 agosto 1877 partì per Kartum con cinque suore, arrivandovi dopo 74 giorni. Impiantò la Chiesa in varie stazioni: morì a Karthoum il 10 ottobre 1881, a 50 anni.

Nell' Ottocento le zone principali dell' evangelizzazione africana, diventarono: il Sudan, dove tra il 1846 ed il 1881, Comboni attuò cinque spedizioni con centro a Karthoum; l' Etiopia con San Giustino de Jacobis (della Lucania) lazzarista: morto di fatiche (1860) e Massaia, espulso nel 1879; l' Uganda con i padri bianchi, che vi giunsero dalla costa ed i martiri del 1886; il Congo (Zaire) dove si recarono i missionari belgi ed il Madagascar.

205. L' abolizione della schiavitù

La completa abolizione della schiavitù africana risultò un problema di non facile soluzione. Alla formale legislazione inglese del 1833, seguì al Congresso di Parigi del 1856, la sanzione della

schiavitù, sottoscritta dalle potenze europee e dallo stesso Egitto.

Mons. Comboni il 24 giugno 1873 scrisse da El Obeid ad un sacerdote trentino: «Il governo islamico che aderì al trattato del 1856, vi aderì sulla carta», per cui nell' Africa centrale la schiavitù è ancora «nel massimo vigore» e «il grido di dolore di questi popoli non giunge in Europa ...Così la desolazione di queste contrade continua e continuerà per molto tempo».

Si deve prendere atto e dar lode ai missionari e ai pontefici che agirono in modo decisivo contro la tratta degli schiavi.

Gregorio XVI, già prefetto di Propaganda Fide e ben addentro alla problematica missionaria, promulgò l' Enciclica *In supremo* (3 dicembre 1837). In essa, con la forza del suo potere religioso e con il prestigio della sua autorevolezza terrena, insorse contro la tratta degli schiavi (soprattutto quella dei bambini).¹ Ricordò che la fede nella comune paternità di Dio non consentiva di equiparare agli animali impuri i cosiddetti selvaggi perché, seppure primitivi, erano pur sempre uomini uguali a qualsiasi altro uomo, liberi come ogni uomo, fratelli nella stessa e unica famiglia umana. Il Papa concluse con una esortazione ai Vescovi perché sensibilizzassero il mondo cattolico sul problema dello schiavismo, condannato dal Congresso di Vienna, ma di fatto sempre fiorente. Li invitò ad usare ogni mezzo idoneo per suturare questa piaga ormai anche illegale, per lenire le sofferenze a quanti erano tenuti in schiavitù, per stroncare questa nuova forma di iniqua barbarie, abominevole

per popoli che si proclamavano socialmente avanzati.

L' arcivescovo di Genova, mons. Placido Maria Tadini esortò con una lettera pastorale i cattolici diocesani ad un impegno fermo. Tutto ciò scosse don Nicolò Olivieri (1792-1838), che si portò in Africa, sotto le sembianze di un negriero (in egiziano *Ghellaba*).

Olivieri sceglieva di preferenza le ragazzine, che venivano vendute dai padri o perché avevano troppe bocche da sfamare o perché portavano handicap fisici o psichici, o per l' insaziabile fame di denaro, o anche per il solo fatto che erano donne.

I mercati degli schiavi erano a Il Cairo, lungo la valle del Nilo (a Khartoum, Assiut, Kassala) o sulla riva africana del Mar Rosso (a Suakim, Berbera). In questi centri di raccolta provenivano le carovane da Uganda, Kenia, Etiopia, Congo, Ciad, Niger, Sudan. Bande di negrieri piombavano all' improvviso sui villaggi, involando uomini, donne e bambini per il mercato umano. Convenivano sul mercato latifondisti dell'America che facevano incetta di braccia per le piantagioni di caffè e di cotone; c' erano proprietari di harem che reclutavano le ragazzine e le donne più avvenenti; c' erano quelli che provvedevano personale per la nobiltà europea per la quale faceva tanto chic avere tra la servitù qualche "negro": e questi erano i più fortunati.

Per la redenzione degli schiavi diedero tutto di sé anche il francese Charles Lavigerie (1825-92) fondatore dei Padri Bianchi, gli italiani Massaia (1809-86), don Biagio Verri (1819-84) e mons. Daniele Comboni (1831-81).

206. Difficoltà dell'azione missionaria

L' azione missionaria non fu delle più facili: nel 1841 morì martire a Futuna san Pietro Chanel.

¹ Gregorio XVI condannò la tratta non la schiavitù, che sarà condannata da Leone XIII nel 1888! Già condannata a Vienna, l' intervento del 1837 fu il primo intervento pontificio in proposito solenne ed universale, compiuto quando il fenomeno era in declino.

Nel 1800 vi fu in Indocina mezzo secolo di persecuzioni con 100 mila martiri. I sovrani locali, con una tattica che ricordava Valeriano, presero di mira prima i missionari stranieri (francesi e spagnoli), poi i sacerdoti indigeni, quindi tutti i cristiani, che morirono per la fede. Nel Tonchino l'uccisione di un missionario provocò una spedizione francese ed una lunga guerra dal 1858 al 1873, conclusa con l'occupazione francese dell'Indocina.

207. India e patronato portoghese

In India permanevano le controversie tra cattolici latini e siro-malabarici che si rifacevano a san Tommaso e presenti già prima dell'arrivo dei portoghesi.

Le difficoltà principali vennero però dal patronato, che mentre all'inizio aveva dato uno slancio alle missioni, diventò un peso morto per la loro vitalità.

Allorché diminuì la sua potenza coloniale, il Portogallo volle sempre più avere il patronato, ma all'inizio dell'Ottocento si era reso anacronistico: l'India era in mano inglese.

Nella formazione dei nuovi vicariati si ebbero così delle frizioni ed una situazione giuridicamente confusa. La Corona di Lisbona rivendicava con forte nazionalismo e concezione regalista il patronato su tutta l'India: se si era portoghese si doveva difendere il patronato e lo stato doveva di sua natura controllare la Chiesa. A Goa come a Coimbra il diritto veniva studiato con una mentalità regalista, per cui si guardava più a Lisbona che a Roma, e con uno spirito nazionalistico assai marcato ci si rifaceva al seguente principio: i papi avevano fatto questa concessione ai re ed ora era un diritto proprio della corona.

Gregorio XVI nel 1838 con la Lettera Apostolica *Multa Præclare* ridusse la giurisdizione (il patronato) dell'arcidiocesi di Goa ai soli domini

portoghesi, e mise sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede, cioè liberi dal controllo portoghese, i nuovi vicariati apostolici di Calcutta, Madras e Pondichery (per menzionare i principali). Il patronato, utile in passato, veniva giudicato ormai superato.

Il papa non informò il Portogallo di questa decisione. In Portogallo vi era la lotta tra i legittimisti fautori di Don Miguel ed i sostenitori di Maria da Gloria.

Se l'oggetto diretto dell'enciclica era la situazione in India, indirettamente l'oggetto era la situazione in Europa: la Santa Sede difendeva la sua indipendenza dallo Stato andando contro il giurisdizionalismo ed il patronato.

Nel 1843 alla sede di Goa, morto il patriarca, venne nominato il benedettino da Silva Torres con cui Gregorio XVI cercò di agire da furbo. Nella bolla di nomina gli lasciò i diritti del patronato, ma in istruzioni private gli proibì di esercitare la giurisdizione fuori di Goa.

Il vescovo agì con altrettanta furbizia, fingendo di ignorare le istruzioni private e vantando la sua giurisdizione su tutti i territori dell'antico patronato che arriva fino a Pechino, cercò di esercitare le relative funzioni.

Questo portò a disordini, urtando frontalmente contro la resistenza di molti sacerdoti e fedeli che non riconoscevano la bolla. Si giunse allo scisma di Goa che si prolungò fino al 1857.

208. Ordinazioni sacerdotali

Il 23 gennaio 1859 don Parietti PIME descrisse lo stato miserabile della missione di Calcutta:

in grande deplorabile decadenza a motivo massime, che per scarsità di missionari furono ordinati sacerdoti vari fratelli della dottrina cristiana o altri mancanti di studi ecclesiastici e di sufficiente coltura.

209. I Barnabiti e la missione birmana

L'opera di evangelizzazione di questo paese ebbe inizio nel secolo XVI in modo occasionale, con una evangelizzazione limitata ai grossi centri e rivolta in gran parte ai coloni europei e alle milizie portoghesi di guardia dei porti commerciali. Questi ultimi, all'inizio del XVII secolo, dopo essere stati imprigionati, vennero a militare sotto il re birmano in cambio della salvezza della propria vita e della libertà. A suo servizio misero la conoscenza dell'uso dell'artiglieria che dire ssero di volta in volta contro i tai (siamesi), i cinesi e i peguani (mon). Sposandosi con donne birmane, costoro vennero a formare il nucleo di cristiani «bayingyi» nei villaggi dei distretti di Shwebo e di Sagaing, nella Birmania settentrionale.

Per seguire i cristiani e promuovere l'evangelizzazione, si rese necessaria la presenza di sacerdoti missionari. Dopo l'uccisione dei due missionari delle Missioni Estere di Parigi (MEP) Jean Genoud (1650-93) e Jean Joret (†1693), che si possono definire come i primi missionari cattolici per i birmani, nel 1721 giunsero a Syriam Giuseppe Vittoni e il barnabita milanese Sigismondo Maria Calchi (1685-1728). A Syriam trovarono due sacerdoti portoghesi che non conoscevano le lingue del paese e che si preoccuparono di seguire soltanto il piccolo numero di europei rimasti con il permesso del re di Ava.

I Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, inviarono forze fresche: dal 1721 al 1832 per una presenza effettiva di 89 anni giunsero in Birmania dall'Italia 24 confratelli barnabiti (senza contare i quattro che morirono per mare). Nel 1775 i Barnabiti seguivano dodicimila cristiani sparsi su una superficie grande due volte l'Italia.

All'inizio del XIX secolo, il barnabita Sangermano vista la situazione di

abbandono della missione da parte dell'Europa, il primo ottobre 1806 lasciò la Birmania per chiedere personalmente aiuti in Italia. Allora, la popolazione del regno birmano contava a suo dire circa due milioni di persone, di cui i due terzi almeno erano donne; i cristiani erano solamente duemila sparsi in diversi luoghi. Sangermano giunse a Roma nella primavera del 1808 ed a causa della situazione politica non solo non trovò aiuti ma neanche poté più ritornare alla missione, nonostante il suo desiderio.

Si accinse a continuare la sua *Relazione del Regno Barmano*, che aveva cominciato a Yangon e che fu pubblicata postuma, curata dal barnabita Francesco Galeazzi (1788-1850), unitamente alla *Traduzione del Codice delle Leggi Barmane detto Damasat*.

Quando Sangermano partì per l'Italia nel 1806, i due sacerdoti Ko e de Britto lo sostituirono alla guida delle opere di Yangon, mentre il sacerdote Maun Gyi morì nel 1810 a Monhlà assistito da D'Amato. Pochi anni dopo, in Birmania rimasero due soli sacerdoti barnabiti: d'Amato nell'Ava e de Britto nel Pegu.

Nella Restaurazione i superiori barnabiti non poterono inviare nuovi missionari, in quanto la Rivoluzione Francese aveva avuto effetti disastrosi sul numero dei religiosi e sebbene a malincuore, si determinarono per rinunciare formalmente alla Missione.

Alle difficoltà che conseguirono alla mancanza di missionari si aggiunsero quelle derivanti dall'arrivo dei Battisti americani (1813) a Yangon. In seguito, i battisti si indirizzarono all'evangelizzazione dei Karen del delta di Martaban, ponendo la loro sede principale nel luglio 1826 ad Amherst e nel 1827 a Mawlamyine «while the Roman Catholic Mission at the time was moribund» (U. Kaung).

Il 15 giugno 1830, Pio VIII designò Federico Cao (1784-1845), delle Scuole

Pie, come Sesto Vicario Apostolico della missione di Ava e Pegu.

Mons. Cao giunse nel Pegu nel 1831, insieme ad altri due missionari: il diocesano trentino don Domenico Tarolli (1797-1882) e l'agostiniano genovese padre Antonio Ricca. Il nuovo vicario apostolico trovò cristiani che per la mancanza di sacerdoti non avevano ricevuto altro sacramento che il Battesimo; che avevano dimenticato i comandamenti ed erano immersi nei vizi. Solamente nelle terre dove risiedevano i due superstiti D'Amato e de Britto rinvenne istruzione e buone disposizioni.

Mons. Cao si trattene nel Pegu e inviò Tarolli e Ricca nel regno di Ava, i quali come seppero che D'Amato era ancora vivo si portarono subito a Monhla per incontrarlo. Rimasero con lui alcuni giorni venendo messi a conoscenza dello stato della missione; dopo di che Tarolli passò a Chantaywa (Kianda-roa) e Ricca si portò a seguire i cristiani di Ava, di Nabeck e di Chaung-U (Kiannù).

Nel gennaio 1832 giunse a Yangon un nuovo e valente operaio apostolico, l'agostiniano napoletano Niccolò Polignani (1808-59). Al suo arrivo –tuttavia– il padre Antonio Ricca ritornò in Italia per ragioni di infermità, facendosi sostituire da Polignani nella cura delle comunità cristiane di Ava, di Nabek e di Kiannù.

Sempre nel 1832, poco dopo l'arrivo di Polignani, sopraggiunse in Birmania il padre Ignatius Storck (1799-1855), benedettino svizzero dell'abbazia di Mariastein.

Nel 1839, mons. Cao partì per l'Italia sia per affari della missione (chiedendo ulteriori rinforzi) sia per rispondere di alcuni addebiti sul suo conto. In quest'occasione portò con sé il tredicenne Moses Ngau (Gna' Oo) di Chaung-U (Khaungoo), che entrò nel collegio di Propaganda: fu il primo

birmano a studiare in Italia per prepararsi al sacerdozio.

Mons. Cao ripartì nell'agosto del 1840 con tre nuovi missionari: Francesco Bertelli della diocesi di Ivrea, Gaetano Boccacci romano e Vaschetti di Cuneo ma parroco in Velletri di Romagna. Don Vaschetti morì in viaggio e don Boccacci il 15 febbraio 1841 si lamentò con la Congregazione di Propaganda dei maltrattamenti di mons. Cao e del suo poco buon esempio, affermando che monsignore aveva tanto interesse per la fede cattolica quanto lui per quella maomettana.

Giunto a Calcutta mons. Cao trovò una lettera in cui gli si comunicava da Propaganda Fide che nella sessione del 5 luglio 1841 era stato rimosso da Vicario Apostolico di Ava e Pegu e padre Ignatius Storck venne nominato Pro-Vicario interinale. Rientrato definitivamente in patria, mons. Cao venne nominato vescovo ausiliare di Pesaro e Fano.

Don Boccacci, dopo avere svolto il ministero a Mawlamyine, lasciò nel 1843 la missione birmana per quella di Calcutta. Don Bertelli svolse il suo ministero nella Birmania settentrionale.

Capitolo XXXII. GLI OMV IN BIRMANIA E IN INDIA

210. L'apertura alle missioni estere

Mentre l'opera missionaria in Piemonte e nelle zone confinanti veniva portata avanti con zelo e con entusiasmo, sul finire degli anni '30 gli OMV compirono il grande passo verso le missioni estere, grazie alla decisione di Giuseppe Enrici, che era stato consultore di Reynaudi.

Il P. Enrici –come Avvaro scrisse il 10 luglio 1838– è un sacerdote di ottimi ed irreprensibili costumi, ha grande zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, e lavora indefessamente al sacro ministero di

udire le confessioni dei fedeli sì infermi che sani.

La sua laboriosità è stata evidenziata anche dal confratello Berchialla:

Quest'uomo era di poco ingegno e di scarsa memoria, ma di semplicità grande e di somma umiltà, laborioso poi al confessionale, al pulpito, allo studio al di là di ogni credere.

Nel triste momento dell'uscita di Reynaudi dalla Congregazione, Enrici, che non venne riletto nella consulta di Avvaro, ebbe un desiderio talmente forte di dedicarsi alle missioni estere che fu indeciso se entrare tra i sacerdoti di Propaganda o in una congregazione che avesse opere nelle missioni estere. Come scrisse il 5 aprile 1838 da Pinerolo al rettore maggiore:

da tre o quattro mesi, mi venne in mente una forte e quasi continua spinta di dedicarmi alle sante missioni nelle parti degli infedeli, se non altro almeno con fare un poco di catechismo ed amministrare i sacramenti.

Intanto aveva scritto ad amici prelati a Roma per essere aiutato nella scelta. **Non si trattò di un capriccio personale; in tutto si consigliò con i suoi direttori spirituali (che erano due sacerdoti OMV: Giovanni Antonio Ferrero e Isnardi).**

211. Spinte di fervore missionario

Del resto la Chiesa piemontese viveva un momento di particolare fervore missionario. Nel 1824 era stato ristampato a Torino il libro di L. A. Muratori *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, che richiamò l'attenzione dei piemontesi sul grande fatto missionario delle «Riduzioni». Tra il 1836 ed il 1838 era stata introdotta in Piemonte l'Opera della Propagazione della Fede, che fu in stretto rapporto con il rinnovamento religioso. Nel 1837 uscì l'edizione italiana dei popolari *Annali della Propagazione della Fede*. Gli OMV ne propagarono l'associazione.

Parecchi vescovi ne fecero argomento delle loro Lettere pastorali, con l'evidente vantaggio di vedere sorgere seminari, opere e congregazioni missionarie, che impegneranno sempre più sensibilmente la Chiesa italiana nelle missioni cattoliche.

Papa Gregorio XVI (1831-46) impresse all'evangelizzazione degli infedeli quello sviluppo che le circostanze sfavorevoli e la mancanza di mezzi non avevano permesso ai suoi predecessori. Gregorio XVI era salito al soglio pontificio dopo avere trascorso cinque anni a dirigere la Congregazione di Propaganda Fide, avendo così una conoscenza esatta della situazione e una preziosa esperienza specifica dell'opera a cui si dedicò con vigorosa passione.

Vi rimase sempre così attaccato che, nonostante i gravi e delicati problemi impostigli dal governo della cristianità in piena crisi liberale, l'espansione cattolica continuerà a rappresentare uno degli obiettivi principali del suo pontificato (J. Leflon).

Quando Enrici si offrì alla Congregazione di Propaganda non conosceva la situazione della missione birmana, ma era desideroso di impegnarsi nelle missioni estere sullo slancio dato alla Chiesa europea da Gregorio XVI. **Tutte le congregazioni, in particolare quelle missionarie, non potevano restare sorde agli appelli del papa.**

Gli OMV che erano mossi da energie nuove colsero subito questi appelli, che nel resto della chiesa italiana diedero dei frutti solo nella seconda metà del XIX secolo, specialmente con la fondazione di istituti tipicamente missionari, quali: il Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, le Missioni Africane di Verona o Comboniani (1885), la Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere o Saveriani di Parma (1898), l'Istituto Missioni della Consolata (1901), senza

contare le numerose congregazioni femminili (come le Missionarie del S. Cuore di Gesù, di S. Francesca Cabrini, 1880) e quelle maschili, che —pur non essendo esclusivamente dedicate alle missioni estere (come i Salesiani)— assumeranno nuovi territori missionari, occupando così un posto rilevante nella storia delle missioni cattoliche.

212. L'atteggiamento dei superiori

Avvaro stesso, che in un primo tempo fermò Enrici, non gli mosse mai ostacoli in merito all'attinenza della sua scelta con il carisma della Congregazione e non ebbe restrizioni in merito ad un'apertura missionaria, rimanendo edificato delle sue disposizioni. Si mostrò solo preoccupato delle grosse difficoltà di Enrici per le lingue e per la predicazione, dell'opportunità del momento, e delle spese del viaggio.

Dopo l'uscita di Reynaudi circolarono delle calunnie sulla Congregazione e Avvaro temette che il recarsi nelle missioni estere di qualche OMV sarebbe stato interpretato come una fuga. Avvaro ebbe anche il timore che i limiti personali di Enrici avrebbero portato questo slancio missionario a finire poi nel nulla, con ripercussioni negative sul prestigio e sul buon nome di tutta la Congregazione. Inoltre all'inizio credette che la Congregazione di Propaganda Fide fosse una corporazione particolare, per cui rimase perplesso sul modo di agire di Enrici che non gli fece regolare domanda di lasciare gli OMV.

Il card. Giacomo Filippo Franzoni (†1856), prefetto della Sacra Congregazione per la Propagazione della Fede, chiarì ad Avvaro che chi si aggregava alla Congregazione di Propaganda non avrebbe cessato di appartenere alla propria:

Ella deve considerare la Propaganda come il braccio di cui il Sommo Pontefice si

serve per l'esercizio dei doveri dell'apostolato nelle parti degli infedeli, e quindi è che gli individui di tutti gli Ordini, e di tutte le Congregazioni religiose possono essere chiamati, e destinati alla predicazione del Vangelo in quelle parti, e non cessano perciò di essere addetti al suo rispettivo Ordine, e alla sua corporazione.

Inoltre fece notare che chi si recava nelle missioni estere avrebbe reso partecipe il proprio ordine o la propria congregazione della gloria che si acquistava con la conversione di molte anime, confessando la fede nelle persecuzioni:

Quindi colla destinazione del P. Enrici all'ufficio di Missionario si apre anche alla nuova Congregazione di Vostra Paternità una via per giungere a questa gloria, ed Ella deve perciò accompagnarlo colla sua benedizione, e pregare perché il Signore si degni di concedere ad esso la grazia di ben corrispondere alla sua vocazione.

Il 23 giugno 1838 arrivò a mons. Charvaz, vescovo di Pinerolo, la lettera da Roma che comunicava ch'era stata definitivamente accettata la domanda di Enrici e la sua destinazione «a vantaggio delle missioni dell'Ava e Pegù, Regni situati nelle Indie Orientali». Il 4 agosto 1838 ottenuto il via dal rettore maggiore, Enrici partì da Pinerolo per Roma, dove giunse il 25 agosto. Qui il cardinale Franzoni, dopo una breve preparazione, lo inviò nelle missioni di Ava e Pegu, paese in prevalenza buddista.

213. L'assunzione della missione birmana da parte degli OMV

Partito da Roma il 6 dicembre 1838, padre Enrici giunse a Yangon il 26 ottobre 1839.

Il 5 marzo 1839 a Torino, al primo piano della casa della Consolata, si radunarono Avvaro e i suoi consultori per leggere la lettera del card. Franzoni del 23 febbraio 1839 con cui invitò la Congregazione a inviare e continuare poi successivamente a fornire soggetti per la

missione stabilita nel Vicariato Apostolico di Ava e Pegu.

Dopo avere fatte le debite riflessioni, il rettore maggiore:

deliberò col parere unanime di tutti i detti Consultori di accettare il sovraesperto onoratissimo invito, riguardato da lui e dai consultori come venuto dal Papa stesso, anzi dal Cielo, con dichiararsi disposto a partecipare al prelodato Em.mo Sig. Card. Prefetto la disposizione in cui è, di mandare quanto prima, e continuare quindi a mandare operai che travagliassero in quella parte della Vigna del Signore in proporzione che gli Individui della Congregazione manifestassero zelo e volontà di andarvi e in proporzione insieme che lo permettessero le circostanze e i bisogni della Congregazione.

La scelta di inviare missionari in Birmania venne accolta con entusiasmo in Congregazione. Coloro che tra gli OMV desideravano entrare «nel numero dei forti e dei magnanimi», rivolgevano la loro domanda al rettore maggiore Avvaro.

Tra questi ne vennero scelti due. Dopo la partenza in solitaria di Enrici, la sera del 23 luglio 1839, partirono dalla comunità della Consolata di Torino il 33enne Paolo Abbona (1806-74), consultore del rettore maggiore, e il 29enne Vincenzo Martino Bruno (n.1810), vice procuratore generale e procuratore locale. Costoro partirono per raggiungere Enrici, dopo essersi preparati con dieci giorni di esercizi spirituali presso il Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, diretti da Avvaro e da Guala.

Il giorno prima della partenza, Avvaro consegnò loro tre pagine di *Avvertimenti e ordinazioni*. **Separati dai confratelli, continuavano a formare con essi una sola famiglia e dovevano osservare le Regole ed i voti come avevano fatto fino ad allora. Per quanto riguarda l'apostolato, invitò loro a cercare anime, molte anime, specie le più**

povere e bisognose «che tanto costano a Gesù Cristo». Con parole calde li incoraggiò a essere

di animo grande e generoso in tutto, massime in mezzo ai patimenti e ai travagli che loro arriveranno nell'esercizio del sacro ministero riputandosi per molto avventurati quando in compenso delle loro fatiche non ricevessero dagli uomini che umiliazioni, obbrobri e strapazzi.

Da Enrici in poi tutti i missionari apostolici OMV che partirono per la Birmania (e poi per l'India come si dirà) ebbero il sostegno economico del Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede di Lione e si recarono a Roma.

L' Africa rimase unita all' Asia dall'istmo di Suez sino al 1869. Nonostante ciò gli oblati per giungere in Birmania avevano maggiore vantaggio a passare per l' Egitto.

Dopo la sosta a Roma, il viaggio proseguiva per mare toccando tra l'altro Napoli, l'isola di Malta, le coste della Grecia, Alessandria d'Egitto; da qui per il deserto si attraversava Suez. Quindi nuovamente via mare si costeggiavano Ceylon, Madras e Calcutta, che era l'ultima tappa prima di giungere in Birmania.

Nella sosta che fecero a Roma, Abbona e Bruno furono ricevuti in udienza da Gregorio XVI. Ricevuta la patente di Missionari Apostolici (10 agosto), lasciarono Roma per imbarcarsi a Civitavecchia.

A Madras ebbero la sorpresa di incontrare Enrici, che dopo appena due mesi di permanenza a Yangon, stava ritornando in Italia dietro consiglio di padre Storck, a causa del deterioramento della salute e dello scoraggiamento. Enrici, stando insieme ai confratelli, riprese le forze e l'entusiasmo; ripartì allora con Bruno per la Birmania. Intanto Abbona rimase a Madras sei mesi, ospite del vescovo ausiliare Patrick Carew

(1800-55); in questo tempo diede una muta di esercizi spirituali in latino al clero locale, formato per lo più da sacerdoti irlandesi.

214. I primi Oblati in terra birmana

A Mawlamyine, allora inglese e sede del vicariato, il 3 aprile 1840 giunsero Enrici e Bruno, che si dedicarono allo studio della lingua ed all'assistenza degli europei. Abbona vi giunse il 20 settembre ed Enrici, sapendo già balbettare un po' di birmano, si portò subito a visitare le missioni di Ava, lasciando Bruno ed Abbona a Mawlamyine, in compagnia del benedettino svizzero.

Nel Regno Birmano, il re Tharawaddy Min (1837-46) ebbe una cura particolare dei missionari cattolici e volle che il padre Enrici, preside degli OMV in missione, risiedesse ad Amarapura (nuova capitale dell'impero birmano) per poterlo consultare: il re facilmente lo riceveva in udienza e lo aiutava finanziariamente.

Enrici pose ad Amarapura la sua residenza e ne fece il punto di partenza per seguire i villaggi dove vi erano cristiani. Si recò a visitare le comunità di Nabek e di Suban-Krova. A Nabek non trovò che novanta cristiani, compresi i fanciulli, mentre era risaputo che un tempo erano anche seicento.

Si portò allora a visitare la comunità di Monhla, dove andò in rovina la grandiosa chiesa e la casa dei missionari edificatavi dal benefattore U Myat Kyaw. Qui Enrici morì di stenti e fatiche, dopo una breve malattia, il 3 ottobre 1841.

Alla base missionaria di Amarapura succedette Abbona, che entrò subito nella simpatia del re. Abbona notò che tutte le figlie delle principali famiglie, tra cui le nipoti della regina, sarebbero entrate volentieri in una scuola tenuta dalle monache.

Il clima torrido, l'alimentazione, la malaria, misero alla prova anche la salute di Bruno. Dopo essersi prodigato a Yangon e a Mawlamyine, a causa di una dissenteria cronica che indebolì molto la sua forte costituzione, si ammalò e rimase inattivo per cinque mesi; si recò a Calcutta dietro consiglio del pro-vicario Ignatius Storck. Di lì mons. Carew lo imbarcò d'urgenza per l'Europa; giunse alla Consolata la sera del 5 maggio 1842.

Passando per Roma, trattò gli affari della missione con la Congregazione di Propaganda. E' presumibile pensare che portò personalmente a Torino la richiesta del card. Fransoni affinché gli OMV assumessero il Vicariato Apostolico di Ava e Pegu. **Era del resto la strategia che fu in vigore fino a tempi recenti: dividere le terre di missione e affidarle a differenti ordini e congregazioni.**

La venuta di Bruno in Piemonte, di fatto accrebbe il fervore missionario sia nella comunità di Torino sia in quella di Pinerolo.

Lo zelo missionario era alto in Congregazione: gli anni '40 furono anni di intenso apostolato. La Congregazione non era chiusa in se stessa e i confratelli erano disponibili ad andare sino alle Indie. Dall'agosto al dicembre 1841, ventidue persone fecero domanda di partire per le missioni; nel 1842 si aggiunsero altri tre e nel 1843 si ebbero ben 21 domande: in complesso ci furono 46 richieste. Se si tiene presente che nel 1843 gli OMV professi erano centouno, si può notare come quasi metà dei congregati, specialmente i più giovani, aspirarono all'apostolato nelle missioni estere.

Nell'aprile 1842 il rettore maggiore Avvaro accompagnato dal sacerdote OMV Delprino, si portò a Lione per ottenere dall'Opera della Propagazione della Fede i sussidi necessari per il viaggio dei missionari e per il sostegno delle opere in terra di missione. I due

OMV trovarono a Lione piena soddisfazione alle loro richieste. Risolto il problema economico, Avvaro l'11 maggio 1842 accettò la richiesta venuta da Roma. Il 19 maggio giunse alla Consolata mons. Federico Cao e si fermò per otto giorni, preparando così il passaggio di consegne del Vicariato Apostolico di Ava e Pegu agli OMV.

Htun Maung ha notato: «The Oblates of Mary from Turin assumed the responsibility from the Barnabites in a time when it could be said of a most difficult period». Una decina di «stazioni» missionarie erano state abbandonate a se stesse ed un discreto numero di famiglie avevano abbandonato la fede, divenendo peggiori dei pagani.

215. Ceretti vicario apostolico di Ava e Pegu

La sera del 23 luglio 1842 partirono ben otto confratelli dalla casa della Consolata di Torino². Di essi, quattro erano sacerdoti: Andreino, Ceretti (designato vescovo), Delprino e Carlo Pacchiotti (1818–91); due fratelli coadiutori: Domenico Tesio e Francesco Vogliolo (1807–48); due chierici: Vincenzo Gabutti (1818–65) e Giacomo Pogolotti (1819–50).

Tra coloro che partirono dalla Consolata per la missione birmana vi furono nuovamente confratelli che rivestivano delle cariche nel direttivo della Congregazione in Piemonte: Delprino era consultore del rettore maggiore e Ceretti era consultore di Isnardi, rettore locale di Pinerolo.

A Genova furono raggiunti da altri tre confratelli provenienti da San Ponzio: i fratelli coadiutori Benedetto Operti, Giovanni Alasia (1810–79) e Maurizio Raffignone (n.1819).

² In verità furono nove; ad essi va aggiunto Onorato Isnart (n.1812) che giunto a Roma, ebbe una ricaduta nella salute e dovette tornare indietro. Nel 1845 uscì di Congregazione.

Questi undici andavano a raggiungere Abbona, rimasto unico OMV in Birmania dopo la morte di Enrici e la partenza di Bruno.

Per quanto riguarda la vita interna dei dodici missionari OMV, Ceretti venne nominato rettore degli OMV in Birmania e Abbona e Delprino suoi consultori.

Il 26 giugno 1842, Ceretti venne designato vescovo e settimo vicario apostolico di Ava e Pegu e il 31 luglio a Roma venne consacrato vescovo titolare di Antinopoli «in partibus infidelium» dal card. Filippo Fransoni.

I missionari OMV giunsero a Mawlamyine il 16 gennaio 1843, dopo quasi sei mesi di viaggio. Con l'inizio del 1843 vi erano così in Birmania un vescovo (Ceretti) e nove sacerdoti: quattro OMV (Abbona, Delprino, Pacchiotti e Andreino), tre secolari (Tarolli, Bertelli e Boccacci) e due religiosi di altri istituti (Polignani e Storck). A metà anno, dopo le direttive di Propaganda, i sacerdoti Boccacci e Storck passarono alla missione di Calcutta.

Dopo alcuni mesi dall'arrivo in terra birmana, nominato Delprino Pro-Vicario Apostolico per la missione del Pegu, mons. Ceretti si portò in visita pastorale alle comunità cristiane della parte settentrionale. Visitò così di persona Amarapura, Nabeck e Chaung-U; vi amministrò la cresima e consacrò le nuove chiese di Amarapura, dedicata a san Pietro, e di Chaung-U, dedicata alla Vergine Assunta.

I chierici Gabutti e Pogolotti si diedero allo studio delle lingue inglese e birmana, e agli studi in preparazione al sacerdozio. Il rettore maggiore Avvaro comunicò al card. Fransoni che «in sette mesi hanno studiato la morale di sant'Alfonso». Ad Amarapura, allora capitale del regno, il 23 settembre 1843 vennero ordinati sacerdoti da mons. Ceretti.

Il 20 novembre 1843, mons. Ceretti giunse a Monhla; dove consacrò la nuova chiesa a san Michele, uno dei protettori principali degli OMV. A Monhlà ristabilì anche il collegio.

A mons. Ceretti stettero a cuore gli orfanotrofi e i collegi che aprì in più stazioni missionarie. Dalla formazione di catechisti indigeni e di maestri, vedeva dipendere la dilatazione e la stabilità della Fede. Nel collegio di Monhla, dove vennero accettati alunni senza distinzione di credo religioso, oltre che il birmano si insegnò il latino e l'italiano. Da principio i risultati furono molto consolanti.

Mons. Ceretti fece allargare la chiesa di legno di Mawlamyine, dedicata a San Patrizio. Delprino vi aggiunse un altare dedicato alla Consolata.

Grazie ad una buona conoscenza dell'inglese, Delprino svolse il ruolo di cappellano dei soldati cattolici di origine irlandese, stanziati a Mawlamyine, molti dei quali, iscritti alla Confraternita del Carmine e del Cuore Immacolato di Maria, erano fedeli anche alla confessione e alla comunione settimanale. Delprino seguì anche con grande attenzione la costruzione del Convento-Collegio, da destinarsi alle suore: «quasi tutto fu opera delle sue mani»; restava spesso lunghe ore all'aperto, esposto al sole e alla pioggia, con i piedi nel fango e con i vestiti inzuppati. La sua salute tuttavia non corrispose all'impegno che mise nelle fatiche apostoliche e nell'eseguire i lavori di costruzione del monastero. A Mawlamyine nella parte opposta del convento costruito da Delprino per le suore, venne costruito un edificio per i ragazzi. In esso si tenne una scuola pubblica diretta da E. Abrew. Questa scuola non ebbe distinzione di credo o di razza per l'ammissione: intervennero birmani, cinesi, persiani, armeni, cariani (Karen), bengalesi, malesi, malabari e

cingalesi. In essa si insegnò a leggere e a scrivere, la grammatica inglese, la retorica, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la geografia, la storia e la lingua birmana. Dopo le lezioni vi era mezz'ora di dottrina cristiana a cui erano obbligati di assistere gli studenti cattolici; gli altri erano liberi, ma parecchi protestanti e pagani cinesi si fermavano ad ascoltare.

Presso la scuola di Mawlamyine venne educato un numero sempre maggiore di orfani, per cui Delprino, oltre ad accudire i soldati cattolici, si preoccupò di costruire un orfanotrofio, il cui edificio servisse come una scuola a pagamento.

Vivian Ba, attribuì allo zelo di mons. Ceretti il fatto che le scuole cattoliche e la stampa si propagarono in tutta la Birmania. Maung Kung notò come l'indirizzo attuato dagli OMV sotto Ceretti rimane «the first Roman Catholic Mission School which attempted a higher form of education without being merely a school for catechists and catechumens».

In Birmania, come in India e in Indocina, i missionari affrontarono il problema dell'insegnamento, togliendo i fanciulli dall'influsso dei monaci buddisti; con sforzi crearono scuole nelle città e nelle campagne. Non fu facile dare il nuovo indirizzo e tra le difficoltà vi fu la mancanza di maestri. Per questo, mons. Ceretti cercò di avere le Dame del Sacro Cuore e i Gesuiti, ma il piano non si poté realizzare per la bufera che si stava addensando contro di essi in Piemonte. **Intanto gli OMV fecero quel che poterono e con gli strumenti che avevano.**

Mons. Ceretti si avvide della difficoltà di avere conversioni tra i birmani, che erano buddisti. I sudditi erano spesso legati da giuramenti di fedeltà al sovrano che in realtà erano pratiche di magia. Si pensi alla pratica del giuramento del re, che consisteva nel bere un'acqua su cui

prima erano state fatte maledizioni su chi avrebbe tradito il re, signore della loro vita.

La sera del 30 luglio 1845 Bruno ripartì dalla Consolata per la missione birmana assieme a Spirito Fornelli (1811-52) e a tre chierici della comunità di Torino: Giovanni Maria Quirico Bozzalla (n.1823), Candido Paruzza (1823-84) e Carlo Pregno detto d'Isola (1825-82). Sbarcati a Civitavecchia la mattina del 4 agosto, vennero ricevuti in udienza da Gregorio XVI il 9 agosto. Ripartirono da Civitavecchia il 14 agosto e giunsero a Mawlamyine nel gennaio 1846. Gli OMV non si limitarono alle zone missionarie in cui lavorarono i barnabiti, ma cercarono di evangelizzare le tribù di religione animista più disposte a lasciarsi catechizzare. Nel gennaio 1846, mons. Giovanni Ceretti inviò Pogolotti e il «catechista» Giovanni Romano a evangelizzare i villaggi Chin, animisti e spiritisti, persone montanare e selvagge. L'azione missionaria venne ostacolata:

la permalosa scaltrezza del Barmano governo, seppe attraversare il cammino ai valorosi missionari per guisa, che quando, dopo lungo e disastroso viaggio, già stavano per penetrare tra quelle tribù selvagge, vennero forzati a ritornare sui loro passi, e a rientrare nel regno (Gallo).

216. La polemica con i protestanti

Altre difficoltà vennero **dai protestanti che mossero contro i cattolici calunnie volgari e antistoriche, lasciando l'impressione che fossero giunti in Birmania non tanto per annunciare il Vangelo ma per mettere in cattiva luce i cattolici.** A causa del loro modo di agire, calunnioso e provocatorio, mons. Ceretti si sentì costretto a rispondere per scritto con degli opuscoli, usciti uno nel 1844 e uno nel 1845, stampati presso la piccola tipografia installata presso la missione di Mawlamyine e diretta dal fratello Oblato

Maurizio Raffignone. Il sacerdote OMV Bertelli (nel 1844 aveva fatto il noviziato) si affiancò ben presto a Ceretti tanto che ha lasciato un ricordo di sé come di un formidabile apologeta della fede cattolica contro le insinuazioni e le calunnie dei Battisti. All'attivo di Bertelli si ascrivono diciassette operette pubblicate negli anni 1846-47 e che ebbero larga diffusione tra il popolo con una grande efficacia nell'opera dell'evangelizzazione e delle conversioni. Questa difficile campagna ebbe i suoi risultati che furono più che positivi. Gli avversari, messi con le spalle al muro dal sottile ragionare del Bertelli, ricorsero molte volte alla violenza come fecero con un loro ex-collaboratore fattosi cattolico.

Dopo il 1847 sembra che venne chiusa questa incresciosa polemica, necessaria da una parte ma poco edificante per l'impressione che dovette lasciare al popolo pagano in merito all'amore dei cristiani.

217. Gli OMV in India

La missione di Madras era stata accudita dai missionari cappuccini fino al 1835, quando allargatone il territorio di giurisdizione ecclesiastica venne eretta in vicariato apostolico da Gregorio XVI ed affidata alle cure degli ecclesiastici irlandesi.

All'inizio del 1840, come già detto, si ritrovarono a Madras i primi tre OMV dediti alle missioni: Enrico, Abbona e Bruno. Qui furono temporaneamente ospiti del vicario apostolico mons. Daniel O' Connor (1786-1867), agostiniano irlandese, e del suo ausiliare, mons. Patrick Joseph Carew (1800-55).

I due vescovi irlandesi proposero agli OMV di assumersi un lavoro stabile nella missione di Madras. Mons. Patrick Carew insisté perché Avvaro inviasse padri, chierici e fratelli esperti «in qualche arte meccanica» e nello stesso

tempo interessò della cosa il card. Frasoni, il quale a sua volta insisté con padre Avvaro perché accettasse l'offerta.

Il 16 ottobre 1840, mons. Carew venne trasferito a Calcutta, in qualità di Vicario Apostolico del Bengala. A Madras la proposta venne allora esaminata dall'irlandese mons. John Fenelly (†1868) e rinnovata in occasione del ritorno di Bruno in Italia. Questi, il 25 aprile 1842, scrisse ad Avvaro evidenziando i lati positivi della fondazione, che a suo dire sarebbe risultata più interessante di quella dell'Ava e del Pegu. Vi erano, infatti, 50.000 cattolici che morivano di fame e di sete spirituale per mancanza di sacerdoti, mentre i cattolici di Ava e Pegu erano soltanto 3.000 e le speranze di conversione erano più scarse.

Dopo una serie di consultazioni, come se la Birmania non bastasse a soddisfare l'ansia missionaria della Congregazione, alla Consolata, la sera del 9 febbraio 1843 il sacerdote OMV, Tomatis, ministro della casa, lesse in refettorio una lettera circolare del rettore maggiore Avvaro, con cui invitava i sacerdoti, chierici e fratelli coadiutori, professi o novizi che fossero, che desideravano partire per la missione di Madras di fare la domanda per scritto «negli undici primi giorni consecutivi».

La sera del 22 luglio 1843 partì da Torino un nuovo gruppo di otto persone che entrarono nel «partito degli Eroi», per aprire una casa a Madras, in India. Su otto ben sei erano della comunità della Consolata di Torino; tre erano sacerdoti: Balma e i due amici di Carignano Gallo e Griffa; due erano ancora chierici: Francesco Sgherlino (n.1821) e Giovanni Marco Ghiosso (1823-51); il sesto era un fratello coadiutore: Pasquale Bosia (1804-47). A questi sei si aggiunse un fratello della comunità di Pinerolo e uno della comunità di San Ponzio. Della comunità di Pinerolo era Pietro Gardetti

(1808-83), che assistette Lanteri negli ultimi mesi della sua vita. Della comunità di San Ponzio fu Giovanni Romano (1811-91). Il gruppo venne guidato dal ventiseienne Giovanni Antonio Balma (1817-81). Luigi Gallo che partecipò a questa spedizione missionaria, ha lasciato un'interessante descrizione del viaggio dei missionari da Torino alle missioni asiatiche.

Gli OMV giunsero a Madras il 6 ottobre dopo un «viaggio pessimo», in un momento di lacerazione della Chiesa indiana a causa del cosiddetto «scisma di Goa» da parte di un gruppo del clero indo-portoghese.

I tre padri e i due chierici si applicarono subito allo studio delle due lingue, il *tamul* parlato dagli indigeni e l'inglese parlato dagli europei, sotto la guida di un maestro. Nel giro di sei mesi Balma riuscì a parlare passabilmente l'una e l'altra lingua, potendo predicare e confessare.

Gli OMV ebbero la loro presenza missionaria in India dal 1843 al 1846. Avrebbero avuto la possibilità di una maggiore espansione, dal momento che sempre nel 1843 venne proposto di avere una loro comunità a Calcutta.

Anzi, nei primi anni dell'arrivo degli OMV in Asia, ci furono richieste per nuove fondazioni a Ceylon da parte del vescovo mons. Orazio Bettacchini (1810-57) e nel Tibet da parte di mons. Borghi, cappuccino toscano, che nel 1844 si recò a Torino per domandare una fondazione di OMV.

La missione indiana di Madras si rivelò un fallimento. Secondo gli accordi, gli OMV avrebbero vissuto in comunità, seguendo le Regole e avrebbero lavorato ordinariamente come missionari in qualche parte della missione di Madras e quando ne fossero stati richiesti avrebbero predicato dei ritiri per conto di qualche comunità cristiana o a beneficio del clero locale.

Il piano venne però concepito e messo in esecuzione troppo frettolosamente. Dopo pochi giorni di permanenza nel palazzo vescovile, fu loro assegnata una casetta in un sobborgo della città chiamato Vepery. I fratelli Gardetti e Bosia erano alloggiati nell'orfanotrofio che sorgeva a fianco della cattedrale. Il padre Avvaro, richiamandosi alla parola data dal vescovo durante gli accordi, volle che anche i fratelli ogni sera si recassero in comunità a Vepery.

Il sacerdote Balma, superiore della missione oblata, nella prima relazione che mandò al rettore maggiore non si espresse positivamente: la fondazione degli OMV non trovava le condizioni richieste e ritenute indispensabili ad una comunità religiosa indipendente. Avvaro rispose che in attesa del da farsi, si poteva profilare la possibilità di chiusura definitiva.

Il 5 agosto 1844 Abbona scrisse a Gallo:

Dunque Madras non è più quella città di tre anni fa? **Almeno i carissimi confratelli non malediranno il povero don Abbona che non ne ha colpa.** Appena Monsignor Carew partì, io non scrissi più parola su Madras, ma **pregavo perché si facesse quello che più potesse promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime,** e quando ne udii l'accettazione fatta e il modo con cui fu accettata, dissi francamente, benché non sia profeta, «Se ne pentiranno». Se ben si ricorda la Riverenza Vostra di quello che io sempre scrissi su Madras, non può ignorare le due condizioni da me poste ogni qual volta parlai di tale affare: 1. Che fosse mandato uno prima in Madras a preparare la casa e convenire bene su ogni punto; 2. Che vi fosse almeno uno che appena giunto a Madras potesse parlare, predicare e confessare in portoghese. Ambedue queste essenziali condizioni fallirono. Nonostante questo io voglio ancora sperare che Iddio ne ricaverà bene dal male.

La chiusura di Madras non avvenne subito.

A causa delle nuove suddivisioni territoriali tra i vicariati di Madras e di Pondichéry, due OMV vennero separati dagli altri per rilevare le comunità della missione di Gontur o Telinga. La missione contava circa cinquemila cristiani sparsi nei villaggi, a gruppi di duecento o trecento; solo in due villaggi raggiungevano il numero di quattrocento. Il problema non era il numero ma lo spazio geografico: essa si estendeva per circa 300 miglia quadrate.

Il vescovo pensò di inviare il sacerdote OMV Griffa assieme ad un sacerdote portoghese nato in India, pio e semplice. Ci furono delle rimostranze nei confronti di quest'ultimo ed una comunità inviò al vescovo una lettera in cui chiese espressamente dei missionari europei. Mons. Fennelly cambiò allora opinione e decise di mandare il chierico Sgherlino, a cui conferì subito gli ordini del suddiaconato e del diaconato, ordinandolo il giorno dopo l'Epifania del 1844.

A causa della mancanza di una casa in cui potessero vivere in comunità, la Consulta nel giugno 1845 decise di ritirare i missionari e di inviarli in Birmania. Tutti, ad eccezione di Griffa e Sgherlino, dopo il loro ritiro dalla missione, raggiunsero i confratelli della Birmania lasciando Madras il 30 luglio 1845.

Griffa e Sgherlino lasciarono la missione dell'India nel 1847, il primo per il Pegu e il secondo per l'Italia. Questi arrivò alla Consolata l'8 febbraio 1848 ed il 13 marzo 1849 uscì dalla Congregazione.

Il 23 novembre 1847, Balma comunicò a Gallo:

Don Griffa è a Rangoon, ma non so se starà molto tempo. Egli non può adattarsi a vivere da povero. Egli vuol fare il *gentleman*, e noi di missionari *gentlemen* non ne abbiamo bisogno.

Dopo avere risieduto per poco tempo a Mawlamyine, fece domanda a mons. Carew di essere accettato per la missione di Calcutta ed ottenne da lui i soldi per il viaggio. Alla fine del 1848 lasciò la missione birmana e si portò a Calcutta. Dopo un periodo di prova, mons. Carew non lo trovò di suo gradimento e quindi ripartì per l'Europa.

Griffa fu espulso dagli Oblati mentre era in viaggio per l' Europa. La ragione della sua espulsione sembra essere stata causata da mancanze gravi in merito al voto di povertà, da cui Gregorio XVI aveva messo in guardia gli OMV.

Tuttavia sembra che Griffa ripartì dalla Birmania a causa della salute, messa in pericolo nei quattro anni della vita in India. Un medico conosciuto nel suo ministero nel Pegu, lo consigliò di ritornare subito in patria. Espulso dall'istituto, Griffa rimase in Piemonte dal 1849 al 1858. Dopo questa fase di transizione, si portò nelle missioni nord-americane. Prima aiutò in Canada, nelle diocesi di Toronto (1858-61), di London (1861-64) e di Irishtown (1864-65). In seguito si portò negli Stati Uniti, nelle diocesi di Ogdenburg (1865-67), di Syracuse (1868-85) e di Albany (1885-90). Morì nel 1890 a Chatham, New York, nella diocesi di Albany dove era parroco.

218. La crisi di mons. Ceretti

Mentre in Birmania ferveva il lavoro missionario ed apologetico, andò maturando la crisi che piegò il preside del gruppo dei missionari OMV. Mons. Ceretti, che aveva 50 anni quando giunse in missione, ebbe difficoltà a imparare il birmano che di fatto non parlò mai. Si applicò allora nello studio dell'inglese. Nonostante una non buona salute, lavorò incessantemente con la sua penna, dedicando molte ore notturne a leggere e a scrivere. Andandosi sommando le difficoltà, mentre risiedeva a

Mawlamyine giunse alla decisione di dimettersi da Vicario Apostolico di Ava e Pegù, di lasciare la missione, di rassegnare le dimissioni al papa e di ritornare alla Consolata.

Mons. Ceretti partì da Mawlamyine il 26 dicembre 1845 e portò con sé Giorgio d'Cruz (o De Cruz), un meticcio, nato a Yangon il 18 dicembre 1829, che dopo avere ricevuto la prima educazione a Calcutta, gli manifestò il desiderio di giungere al sacerdozio.

Il 24 maggio 1846 mons. Ceretti risulta essere arrivato a Malta dove trattò con santa Emilia de Vialar perché inviasse in Birmania le sue suore di San Giuseppe dell'Apparizione. Il 30 maggio arrivò a Roma, prendendo domicilio nel monastero dei padri Cistercensi a San Bernardo alle Terme, mentre d'Cruz entrò nel collegio di Propaganda, trovandovi il giovane Moses Ngau (Gna' Oo) portato a Roma nel 1839 da mons. Cao.

Essendo intanto sopraggiunta la morte di Gregorio XVI (1 giugno 1846), il card. Frasoni non volle prendere in considerazione la sua richiesta di dimissioni. Ceretti dovette attendere l'elezione del beato Pio IX (6 giugno) e di potersi incontrare con lui.

Il giovanissimo Balma (aveva 28 anni) che era stato superiore a Madras, divenne così superiore provvisorio della missione. Solo nell'ottobre 1848 con la nomina a Vicario Apostolico di Giovanni Balma, mons. Ceretti fu destituito ufficialmente dalla sua carica, poté lasciare Roma e riportarsi in Piemonte. Ufficialmente fece parte della comunità della Consolata, ma abitò in un appartamento privato, chiamato casa Rizzetti. Là egli passò gli ultimi sette anni della sua vita, fino alla morte sopravvenuta il 29 dicembre 1855.

Si deve riconoscere che in diocesi di Torino svolse un proficuo lavoro pastorale, tanto che venne visto come

un dono provvidenziale il suo ritorno ed alla sua morte, in riconoscenza dei servizi prestati, i canonici della metropolitana di Torino gli permisero la sepoltura nella cattedrale.

219. Gli inizi della vita consacrata femminile in Birmania

E' un merito degli OMV essere riusciti a portare in Birmania le prime suore, così che la missione poté usufruire del loro prezioso aiuto.

Gli OMV manifestarono questo desiderio fin dagli inizi, ed esso fu condiviso anche dal re birmano Tharawaddy.

Appena giunse in missione, mons. Ceretti constatò la necessità di avere le suore nel vicariato, che «se queste fossero le eccellenti suore del Sacro Cuore di Gesù, la sconfitta dei nostri avversari [gli americani battisti] sarebbe per questa parte indubitabile». All'inizio si pensò alle Dame del Sacro Cuore, perché conosciute dagli OMV e dallo stesso mons. Ceretti in Piemonte.

Le Dame del Sacro Cuore, fondate il 21 novembre 1800 da santa Maddalena Sofia Barat (1779-1865) per l'educazione delle fanciulle nobili, furono chiamate in Savoia nel 1818 e a Torino nel 1823 (per invito del re Carlo Felice e l'aiuto della Marchesa di Barolo).

Il vescovo di Pinerolo, mons. Charvaz, il suo vicario generale Brignone e il rettore maggiore Avvaro, caldeggiarono santa Sofia Barat perché accettasse di inviare le sue suore nella missione birmana.

Il 7 febbraio 1844, mons. Ceretti comunicò da Mawlamyine a don Bonfante che si stava completando l'edificio destinato per le Monache del Sacro Cuore. Era talmente convinto che la Barat avrebbe presto inviato le suore, che il suo pensiero era ormai rivolto alla costruzione della casa per i Fratelli delle

Scuole Cristiane, attendendo che gli fossero inviati dal superiore Rearden per dare principio ad un orfanotrofio ad Amarapura, a un ospedale a Yangon, a un collegio a Monlà, mentre il collegio di Amarapura sarebbe stato diretto dai Gesuiti.

Santa Sofia Barat il 12 settembre 1844, da Parigi scrisse a mons. Ceretti a Mawlamyine comunicandogli che nonostante l'afflusso delle vocazioni, numerose erano quelle venute a mancare all'interno dell'istituto ed erano insorti problemi che mettevano in pericolo la vocazione di coloro che vi entravano, per cui rifiutava nuove fondazioni dovendo pensare alle case dell'Europa e delle Americhe.

Di fatto non erano anni facili per le Dame del Sacro Cuore. Nel 1848 furono costrette a lasciare le due case di Torino e quelle di Pinerolo e di Saluzzo; le scuole vennero incamerate dallo Stato.

Gli OMV pensarono allora alle suore di san Giuseppe dell'Apparizione, conosciute a Malta da padre Bruno. **Sant'Emilia de Vialar (1797-1856) era desiderosa di essere associata all'opera missionaria e che le sue suore potessero contribuire a fare conoscere, adorare ed amare il Dio vero.**

Bruno mise al corrente il card. Fransoni, il rettore maggiore Avvaro e mons. Ceretti, in merito alla disponibilità delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione. Dopo la risposta negativa della Barat, mons. Ceretti desiderò di avere al più presto le suore di San Giuseppe per l'educazione della gioventù e per gli ospedali. Mons. Ceretti incaricò Bruno di scrivere a sant'Emilia per sapere se poteva inviarne dieci: tre inglesi e sette francesi.

Sant'Emilia si mostrò riconoscente per le parole favorevoli che Bruno aveva detto ai propri superiori in merito allo spirito delle sue suore. Gli confermò quello che si erano detti a voce: avrebbe

inviato tre suore inglesi e sette francesi; tra esse ne avrebbe inviate di abili per la farmacia e la cura dei malati. Manifestò che le suore erano pronte a partire già per agosto, ma attendevano gli ordini di mons. Ceretti sul quando e sul come effettuare il viaggio.

Appena seppe della conferma dell'accettazione di inviare le religiose, Avvaro si rallegrò con la lettera del 22 gennaio 1846, facendole sapere che avrebbe scritto alla Società della Propagazione della Fede in Lione per avere un assegno per le spese di viaggio.

Ulteriori sviluppi e difficoltà, tra cui l'abbandono della missione da parte di mons. Ceretti, rimandarono la partenza. Il pro-vicario Balma il 23 ottobre 1846, ripeté la richiesta di mandare al più presto sei suore a Mawlamyine. Mons. Ceretti, ch'era ancora il responsabile della missione di Ava e Pegu, prese comunque contatti personalmente con il Consiglio di Lione per avere aiuti economici. Il 9 novembre comunicò a madre de Vialar che l'Opera della Propagazione della Fede accolse la sua domanda; ma bisognava ridurre le suore a sei.

Nel 1847 partì il primo gruppo di sei missionarie. Non ci poté essere alcun OMV per accompagnare le coraggiose donne nel viaggio avventuroso; in modo speciale vennero protette e sostenute da san Giuseppe.

Il sacerdote OMV Bruno venne loro incontro a Calcutta per riceverle e accompagnarle a Mawlamyine dove giunsero il 17 giugno 1847, accolte in particolare con festa e riconoscenza dal pro-vicario Balma, alla testa del gruppo di missionari, e dalle ventitré orfanelle cristiane, seguite sino a quel momento da tre donne anziane.

A Mawlamyine le suore non si preoccuparono solo delle orfane: il 30 giugno diffusero un volantino con tutte le informazioni per la scuola di cui era

imminente l'apertura (15 luglio): le materie, i costi e l'ammissione delle persone non cattoliche, che potevano ottenere la dispensa dalle ore di religione.

Il 22 luglio 1847, Balma ringraziò sant'Emilia a nome della missione e palesò tutta la propria soddisfazione e gioia per come procedevano le suore, edificato da come sopportassero con serenità la privazione di tante cose.

Tra le persone appartenenti ai due istituti, si creò un rapporto di stima e di riconoscenza. Dal giorno dell'apertura, la scuola delle suore di San Giuseppe riscontrò il consenso e il plauso delle famiglie, così come lo ebbe la scuola dei ragazzi sotto l'amministrazione di E. Abrew. I successi che ottennero le suore attraverso l'educazione, sorpassarono le speranze messe su di loro: nel 1849 seguirono una cinquantina di ragazze di ogni religione che nel giro di poco tempo salirono a più di cento allieve e per fare fronte alle necessità costruirono un nuovo edificio che divenne l'efficiente e famosa scuola conosciuta nell'arco del XX secolo come «St. Joseph's Convent».

220. Mons. Balma vicario apostolico di Ava e Pegù

Il 19 dicembre 1848 il rettore maggiore Avvaro nominò il sacerdote OMV Giovanni Antonio Balma (1817-81) provinciale, con facoltà ed obbligo di vigilare sulla disciplina interna dei congregati.

Propaganda Fide lo nominò VIII Vicario Apostolico di Ava e Pegù (ultimo della serie dei vicari apostolici italiani).

Il 22 aprile 1849 a Calcutta venne consacrato vescovo di Tolemaide da mons. Patrick Carew, vicario apostolico del Bengala. Tornato a Mawlamyine, immediatamente dopo la sua

ordinazione, visitò tutte le comunità della Birmania settentrionale.

Mons. Balma fu zelante nell'opera di evangelizzazione e chiese insistentemente ad Avvaro di inviare nuovi missionari. Appoggiò l'opera missionaria presso i cariani della zona di Bassein e nel 1848 mandò missionari al nord (nella parte orientale) per «guadagnare a Cristo» i Kayah o Cariani rossi (Karennee), ma per la morte delle guide, venne costretto «con suo immenso dolore» a rinviare ad altro tempo. **I missionari cattolici gradualmente registrarono un grande successo tra i cariani.** Invece i principi birmani buddisti trovavano piacere nel conoscere la nostra religione, ma poi si fermavano alle parole.

221. Il ruolo particolare dei fratelli coadiutori

In Birmania i fratelli coadiutori assunsero maggiormente una fisionomia missionaria, specializzandosi in varie branche necessarie alla vita della missione: il catechismo (Domenico Tesio), la medicina, la tipografia e l'arte sacra.

Nella storia dell'arte religiosa in Birmania, una parola va fatta per fratel Giovanni Alasia: i suoi tabernacoli —che hanno inciso lo stemma della Congregazione— sono ancora usati nelle chiese di Monhla, Chanta, Chaun-Yo e Chaun-U.

Nato a Carignano il 19 maggio 1810, entrò a 24 anni a Santa Chiara di Pinerolo il 25 maggio 1834. Il 15 agosto 1834 iniziò il noviziato facendo la vestizione e due anni dopo, il 15 agosto 1836, fece la professione religiosa. Partito per la missione di Ava e Pegu il 19 luglio 1842 fu subito impegnato in lavori di falegnameria, con grande vantaggio delle diverse stazioni missionarie in cui fu mandato. Eccettuata la parentesi 1852-'54, quando tornò in

Italia per cure, operò in missione dal 1843 sino al '63 quando ritornato in Italia si stabilì a Nizza, morendovi il 20 luglio 1879.

Il fratello coadiutore Giovanni Giacomo Romano (1811-91) fin dai primi anni di permanenza in missione, senza avere fatto studi particolari, si dedicò alla cura dei malati, addestrato per la sola pratica: un «medico empirico». Ottenne risultati molto positivi, tanto che fu sempre assediato da schiere di malati. Era chiamato il «dottor Romano» e per alcune malattie era consultato perfino da medici inglesi. La cura dei malati, gli diede la possibilità di amministrare molti battesimi *in articulo mortis*, tanto che Abbona comunicò a Dadesso il 4 giugno 1867: «Fa molti battesimi. In tre mesi mandò più di mille bambini in paradiso».

Il fratello Maurizio Raffignone, invece, si assunse la direzione della tipografia di Mawlamyine.